

La rappresentanza di genere tra vecchie e nuove resistenze

di Antonietta Carestia

1. Già nei primi anni '90, l'ADMI pose il tema delle "quote" tra le questioni più importanti ed urgenti da affrontare dall'intera magistratura, nella consapevolezza che la partecipazione delle donne alle scelte di politica giudiziaria poteva modificare quei meccanismi di esclusione che operavano nei confronti anche delle magistrature, promuovendo ed assicurando il democratico funzionamento degli organismi di rappresentanza.

Il primo obiettivo fu quello di garantire la presenza delle donne negli organi direttivi dell'ANM; ma la nostra proposta di modifica statutaria, nel senso di riservare alle donne un sesto delle candidature per la elezione degli organi di vertice dell'Associazione, venne fortemente osteggiata e respinta da tutte le correnti, paradossalmente in nome di quei principi di democrazia che noi invocavamo.

Nonostante quell'iniziale insuccesso, il tema delle "quote", quale strumento che ritenevamo necessario per assicurare la presenza paritaria di donne e uomini negli organi associativi, e, più in generale, negli organi di rappresentanza, continuò ad essere al centro della nostra attenzione, convinte allora – come lo siamo ancora oggi – che la parità di genere è una battaglia culturale, prima che politica, la quale va combattuta in nome e per l'affermazione di valori che non possono non essere comuni, che sono i valori della democrazia partecipativa, della pari dignità sociale e dell'uguaglianza formale e sostanziale di tutti i cittadini davanti alla legge, senza distinzione di sesso.

La storia di questi ultimi 25 anni ha visto tappe importanti di quella nostra battaglia, iniziata negli anni '90 per contrastare evidenti asimmetrie sul piano organizzativo, disparità nel riconoscimento del valore professionale di ciascuno/a ai fini dell'attribuzione degli incarichi direttivi, il persistere di pregiudizi di genere nelle valutazioni di professionalità, già largamente presenti nell'esercizio della giurisdizione, in un quadro complessivo che rendeva difficile la scelta degli obiettivi da raggiungere e

degli strumenti più appropriati da utilizzare.

Prima alcune correnti, poi nel 2006 la stessa ANM accoglieva la richiesta delle donne magistrato e introduceva nel sistema per la elezione degli organismi associativi quote di *chance*, riservate alle donne nella misura del 40%, e, nell'ottobre 2011, modificava ancora una volta lo statuto, prevedendo la presenza paritaria di genere nella composizione delle liste nella misura del 50% di ciascun genere e quote di risultato nella misura del 30 % (artt. 25 e 29); oggi, grazie a questa modifica, 14 donne fanno parte del C.D.C. su 36 componenti, a fronte delle 5 donne elette nelle elezioni precedenti.

Continuano invece ad essere forti, anzi “fortissime” e molto diffuse le resistenze per superare il grave deficit di rappresentatività democratica del CSM, che oggi vede una sola donna su sedici componenti togati, nonostante la presenza quasi paritaria delle donne in magistratura alla data delle ultime elezioni del 2014.

La Commissione istituita dal Ministro Orlando nel settembre 2015, presso il Ministero della giustizia, per le modifiche alla costituzione e al funzionamento del CSM (Commissione Scotti) ha affrontato la questione del riequilibrio della rappresentanza, prevedendo in una delle proposte formulate il sistema del doppio turno: il primo di tipo maggioritario per collegi territoriali e il secondo di tipo proporzionale per collegio nazionale, con liste concorrenti e la possibilità di esprimere una duplice preferenza purché di genere diverso. Si tratta di una ipotesi rimasta nella fase della mera prospettazione, che non assicura affatto la rappresentanza di genere nella componente togata del CSM, prolungando sostanzialmente nel tempo una esclusione oggettivamente inaccettabile per gli effetti negativi sull'intero sistema giustizia.

2. Il nostro è stato un impegno costante nel tempo, che non sempre ha trovato adesioni e partecipazione da parte delle donne magistrato, timorose di vivere una faticosa “separatezza”, che per noi era invece ed è tuttora strumentale al superamento della esclusione.

Ma perché esserci? Prendo qui in prestito la risposta che Anna Canepa diede nel corso di una intervista rilasciata nel 2012, dopo le elezioni per il rinnovo degli organi direttivi dell'ANM che avevano visto per la prima volta ben 14 donne elette al Comitato direttivo centrale: *“Il cammino verso una piena rappresentanza femminile è un problema di valenza politica, che si riflette sulla democrazia complessiva del sistema. Per fare, bisogna esserci; per cambiare lo stato delle cose bisogna essere in molte, solo così si potrà modificare dal di dentro, non solo un modo di*

fare politica ma di pensare”.

È una risposta che, pur nella sua estrema sintesi, è chiara, efficace, esaustiva; è un riconoscimento della giustizia della nostra posizione che ci aveva portato a denunciare fin dai primi anni '90 i meccanismi di esclusione dagli organismi di rappresentanza e a richiedere strumenti di riequilibrio.

3. Queste problematiche sono riemerse nell'interessante dibattito che si è acceso sulla mozione presentata al congresso di AreaDg del 26-27 maggio 2017, a firma di Paola di Nicola, Natina Praticò, Rita Sanlorenzo, Carla Lendaro e Gabriella Reillo, con la quale si chiedeva alla nuova formazione *“di impegnarsi formalmente ad assicurare il risultato di una rappresentanza di genere del 50% sia nei consigli giudiziari che al CSM a partire dalla prossime consultazioni elettorali”*; il dibattito pregressuale e poi congressuale ha infatti riproposto un quadro composito, in cui è facile riconoscere antiche e ancora diffuse resistenze, ma anche nuove e in qualche misura inaspettate aperture ed adesioni, ragionate ed argomentate.

A chi si interrogava sulla necessità/utilità di prevedere quote di genere del 50% per le elezioni al CSM (per lo più colleghe), esprimendo serie perplessità su una pretesa differenza di genere nei modi di esercizio del potere ed in particolare nell'organizzazione e nella visione della funzione giudiziaria, associando anzi alle quote il rischio di una omologazione al modello maschile all'interno di un sistema sempre più verticistico e carrierista, altri (tra i quali molti uomini) hanno risposto rappresentando la necessità di fare ricorso al sistema delle quote per assicurare un avvicendamento della classe dirigente; sottolineando, in termini più generali, l'apporto culturale dato dalle donne magistrato al cambiamento del sistema giustizia, perché *dalla prospettiva giuridica femminile è nata la c.d. “etica della cura” che si è tradotta nell'impegno per una maggiore attenzione alle vittime, per un approccio non solo punitivo, ma anche riparativo, della pena, per la valorizzazione di esperienze di mediazione penale e di trattamento psicologico mirato per i detenuti per reati sessuali, concludendo che proprio questo lento ma insistente lavoro ha portato alla direttiva sulle vittime di reato, all'apertura alla giustizia riparativa e alla mediazione penale, alla normativa europea sulle pari opportunità in materia di lavoro.*

A quelle perplessità, certamente legittime, non saprei dare una risposta migliore, pur essendo pienamente consapevole che il rischio di omologazione c'è e che l'essere donna non è un lasciapassare per la

carriera o per la elezione al CSM, ma implica anzi l'assunzione di una pesante responsabilità di rigenerazione del sistema che richiede profondi cambiamenti strutturali ed organizzativi.

Questo nuovo percorso – solo in parte già delineato – non può non riguardare e coinvolgere tutti i magistrati.

4. Le voci di adesione e di consenso, pur diffuse, non hanno, tuttavia, portato nell'immediato al risultato che pure ci si attendeva.

L'esito delle votazioni ha visto, infatti, l'approvazione di una mozione che richiama le c.d. primarie, previste dallo Statuto come sistema di selezione dei candidati per le elezioni al CSM, con il rinvio del *“tema della rappresentanza di genere ad un'apposita assemblea da convocare il prima possibile”*.

È un rinvio che apre una fase di incertezza, ma anche di discussione e di necessaria riflessione, dopo la posizione – non del tutto inaspettata – espressa dal Ministro Orlando nel suo intervento al congresso, favorevole ad introdurre nel sistema elettorale del CSM meccanismi di riequilibrio della rappresentanza di genere, e soprattutto dopo la proposta di legge in tal senso presentata alla Camera il 25 maggio 2017, ad iniziativa della on. Donatella Ferranti (A.C. n. 4512/2017 - recante modifiche alla legge 24 marzo 1958, n. 195), illustrata dalla presidente dell'ADMI, Carla Lendaro, all'assemblea congressuale.

La proposta (sulla quale si segnala il contributo Falaschi – Reillo in questo numero) prevede misure volte a promuovere l'equilibrio nella rappresentanza di genere nel CSM, ed in particolare la formazione dell'elenco dei candidati secondo un ordine alternato per sesso e la introduzione del meccanismo della doppia preferenza di genere, già sperimentata nell'ambito della rappresentanza politica, che impone – a pena di nullità – l'attribuzione del secondo voto ad un candidato di sesso diverso dal primo.

Siamo certamente lontani dalle quote di “risultato”, perché l'articolato non garantisce affatto la presenza di donne al CSM, in quanto il vincolo della preferenza di genere scatta per il secondo voto, sempre che venga espresso, sicché è necessaria una puntuale verifica della sua effettiva portata e di eventuali interventi correttivi nel corso dell'iter parlamentare, che assicurino in modo più stringente la rappresentanza di genere nell'organo di autogoverno, nel rispetto dei principi posti dagli artt. 48 (libertà di voto per l'elettore) e 51 della Costituzione (che assegna alla Repubblica *il compito di promuovere con appositi provvedimenti le pari opportunità, anche con riferimento*

all'accesso alle cariche elettive).

5. Dunque, la politica ha mostrato di saper cogliere esigenze ed istanze di democratizzazione dell'organo di autogoverno, molto più e molto prima che la magistratura associata, indicando un percorso che supera la discussione sull'astratta possibilità di fare ricorso a strumenti di riequilibrio della rappresentanza di genere e ponendo invece l'accento sul come e con quali modalità attuarla in concreto.

E mi chiedo se questo approdo non potesse essere raggiunto da tempo, quanto meno prendendo avvio dalle iniziative legislative che hanno portato alla modifica degli artt. 51 e 117 Cost. e poi alla introduzione di meccanismi di riequilibrio della rappresentanza di genere nelle elezioni amministrative ed anche politiche (*legge n. 52 del 2015, cd. Italicum*), pur con tutte le difficoltà messe in luce dai costituzionalisti e connesse alla rilevanza costituzionale dell'organo di autogoverno e alla necessità di tutelare la libertà dell'elettore.

Ed ancora mi chiedo perché gli organi associativi, che pure hanno dimostrato sensibilità al tema, introducendo modifiche allo Statuto, non fanno propria questa battaglia, superando interessi e assetti di potere che non giovano alla magistratura; e perché le varie correnti in cui è organizzata la magistratura associata non danno seguito alla posizione espressa dal Ministro Orlando e ripresa dal nuovo presidente dell'ANM, attivandosi perché già dalle prossime elezioni per il CSM siano presenti candidature di donne magistrato, in numero pari o comunque significativo rispetto a quello delle candidature di uomini, anticipando nella sostanza il meccanismo recepito dalla proposta dell'on. Ferranti, ove non dovesse diventare legge in tempo utile.

Conosco le voci critiche, affatto isolate, secondo le quali, nelle politiche consiliari, “*appartenenza*” e “*logiche correntizie*” fanno gioco sul “*genere*”, sicché nella selezione preliminare dovrebbe darsi la prevalenza al contenuto delle proposte più che al “*genere*” degli aspiranti alle candidature.

Sono critiche che in parte colgono nel segno, ma che riguardano una realtà che si va modificando, lentamente ma in modo costante, e che soprattutto mancano di uno sguardo globale e costruttivo, contribuendo a perpetuare prassi e comportamenti che pure si vogliono contrastare, mentre per il cambiamento è necessario far crescere la *consapevolezza di genere*, in primo luogo tra le stesse donne magistrato, affinché nella selezione dei candidati possano imporsi non perché donne, ma per il contenuto delle proposte avanzate, per le istanze di cui sono

portatrici, per il loro profilo professionale, per l'idea di servizio che le muove e che non potrà non ispirare anche l'eventuale mandato consiliare.

Fu proprio la componente femminile togata (costituita solo da due donne) che, nella consiliatura 2010-2014, anche sulla spinta del CPOM, affrontò il tema della rappresentanza democratica nell'organo di autogoverno, poi oggetto della delibera del 2 aprile 2014 (*Introduzione di quote di risultato negli organismi rappresentativi*), con la quale il Consiglio auspicò un intervento legislativo di riforma della legge 1958, n. 195, come modificata dalla legge 2002, n. 44, *“coerente con la finalità di garantire il risultato dell'equilibrata presenza delle donne... anche attraverso un'azione affermativa (come le quote di risultato, ndr), quale strumento tendenzialmente temporaneo per sbloccare una situazione di impasse che nessuna politica o cultura di genere è riuscita a superare, a causa del radicamento profondo di una visione maschile delle strutture gestionali o rappresentative e di fenomeni correlati di autoemarginazione femminile”*.

Queste, in sintesi, le motivazioni della nostra scelta, nella convinzione che il riequilibrio della rappresentanza di genere può segnare un punto di svolta della politica associativa e consiliare, ma anche una tappa importante di quel percorso difficile e faticoso intrapreso all'interno dell'istituzione giustizia, tra vecchie e nuove resistenze culturali e politiche.